

**Fabrizio Sinisi**

Carlo Emilio Gadda

«Un gomitolo di concause». *Lettere a Pietro Citati (1957-1969)*

A cura di Giorgio Pinotti

Adelphi

Milano

2013

pp. 239

ISBN: 978-88-459-2811-6.

La pubblicazione, per cura di uno specialista rigoroso e autorevole quale Giorgio Pinotti, di questo nuovo segmento del vasto epistolario gaddiano (sulla scia di altri carteggi, anche di recente editi, o riediti), dischiude una duplice prospettiva da cui tornare a traguardare la tormentatissima personalità dello scrittore e l'intreccio inestricabile tra nevrosi e invenzione letteraria che in profondità ne alimenta l'opera. Da un lato, le lettere di Gadda al giovane e prezioso sodale offrono un illuminante *specimen*, nonché del suo insediato subbuglio interiore, della geologia officinale da cui sono emerse le straordinarie prose successive alla pubblicazione del *Pasticciaccio*; dall'altro, si ha come l'impressione di sbirciare da un buco della serratura all'interno di una stanza – una camera della mente gremita di rabbia e malinconia - dove accade qualcosa di segreto, di ossessivamente problematico, di intimo fino alla pena e allo spavento. Si tratta di un'ambivalenza già assai familiare ai lettori del Gaddus, ma che in questo fascio di lettere a Pietro Citati, travalicando gli ambiti di un pur fondamentale documento filologico, assume tratti e movenze quasi di romanzo: profilandosi come il singolare referto diegetico, scrupoloso come un *reportage*, di un dramma autoriale sofferto ed esasperato fino all'ustione. Appare quindi tanto più opportuno che non compaiano – se non nell'apparato critico, e in misura assai discreta – le lettere di Citati a Gadda: l'eloquio dell'Ingegnere si muove così in un senso unico tanto coerente da dare l'impressione, più che della contingente risultanza biografica, di una vera e propria vicenda narrativa. Nella estroversione epistolare l'Ingegnere si fa personaggio di se stesso tanto quanto lo è la voce narrante dei suoi romanzi infranti (*L'Adalgisa*) o non-finiti.

Il rapporto tra Gadda e Pietro Citati si dispiega nell'epistolario a far data dall'agosto 1957. Il ventisettenne Citati, che aveva già recensito molto favorevolmente sullo «Spettatore italiano» il *Giornale di guerra e di prigionia*, l'anno prima era diventato consulente della Garzanti. E a lui si dovette la lunga, delicatissima gestione dei percorsi travagliosi attraverso cui pervennero a felice approdo editoriale le prose gaddiane da *I viaggi la morte* in poi. Il tessuto epistolare attesta, con dovizia di riscontri, quanto il costante apporto – quasi, per certi aspetti, filiale - di Citati sia riuscito decisivo. E infatti fu sostanzialmente suo (e dell'einaudiano Gian Carlo Roscioni, fondativo esegeta del Gadda *en philosophe*) il compito, notoriamente assai arduo, di mediare i contrastati e ondivaghi rapporti fra lo scrittore e i suoi editori – segnatamente con quel Livio Garzanti, la cui logica quasi imprenditoriale non poteva non suscitare la disapprovazione malmostosa dell'Ingegnere, che in più di un'occasione, senza cautele o infingimenti, se ne lamenta: «Bisognerebbe che G. capisse che io non sono un meccanismo della sua macchina, ma un uomo: e quel che è peggio, un uomo malato che sta per vomitare l'umanità» (29 luglio 1958, p. 21).

E non è, ovviamente, l'unica occorrenza epistolare in cui alle cogenti istanze del mercato e ai necessitati criteri di efficienza dei suoi editori Gadda opponesse, spesso reattivamente e polemicamente, la propria scontentezza, il proprio ossedente dolore, quando non, addirittura, la macerazione del proprio corpo. L'aspetto medico-clinico-fisiologico non manca infatti di emergervi come elemento, non solo escusatorio o dilatorio, ma di contrapposizione vittimistica e, contemporaneamente, di affannosa digressione, quasi schermo o riparo alle escruciate fughe dell'anima. Né appare meno fertile di turbamenti la questione dei premi letterari, discussa nelle

lettere con più frequenza di quanto forse, alla luce del carattere schivo dell'Ingegnere, si sarebbe portati a credere: a Citati era di fatto demandato l'ufficio di attutire il contraccolpo dei premi mancati. Dallo «Strega» al «Marzotto», dal «Taranto» al «Viareggio», la delusione di Gadda fu tanto più sentita, e risentita, quanto più egli si mostrasse restio ad ammetterla.

Non è però, come si è detto, la vicenda letteraria ed editoriale di Gadda a costituire l'unico argomento di questo breve ma intenso carteggio. Si può anzi dire che, se si dovesse rintracciarne l'epicentro, esso andrebbe trovato precisamente in un peculiare *stato di crisi*, di cui quelle lettere costituiscono un testimone assai preciso. Citati fu confidente e depositario di un vero e proprio stato di emergenza della nevrosi gaddiana, i cui sintomi affiorano con drammaticità lancinante pressoché in ogni lettera, e di cui la postura letteraria non è un'alternativa, ma la quasi ovvia determinazione: «I nodi vengono al pettine, i traumi, i ricordi, le orribili pene dell'animo sempre taciute e chiuse hanno ormai acquistato un carattere ossessivo e si chiamano *disperazione*, specie nelle ore del "rilasciamento", cioè del sonno-dormiveglia-sogno-incubo» (2 agosto 1959, p. 25); «Troppi malanni e troppe angustie mi tengono impedito e legato»; «Non m'incolpi di una colpa che non è mia: esser caduto in questo mondo» (8 agosto 1965, p. 79); «Sento che un momento critico si avvicina» (27 agosto 1969, p. 96).

Quella di Citati, lo si intende, è una mediazione che dal piano editoriale finisce col dislocarsi e riverberarsi su quello esistenziale. Sta qui il punto nevralgico del libro – in un emblematico assottigliamento della linea di demarcazione tra pubblico e privato, fra personale e storico, tra macroscopico e minuscolo, fra problematico e nevrotico, fra caratteristico e patologico. Non è forse un caso che la maggior parte delle lettere fossero scritte nel periodo estivo: la ferocia climatica della stagione calda, e forse l'accentuarsi, in essa, di una non operosa solitudine, mettevano Gadda in una condizione di estrema sofferenza psichica, incrementandone, verisimilmente, l'inclinazione malinconica e l'atrabiliare ipocondria. Una sofferenza della quale Citati doveva essere ben consapevole, a stare agli iterati tentativi di allontanare l'Ingegnere dall'afa romana verso situazioni più tranquille per il suo equilibrio: «Cercherei, magari sulla scia di qualcuno simpatico», gli scrive infatti il 30 luglio del 1959 (p. 127), «di lasciare Roma durante il mese di agosto. Fa troppo caldo; e non deve subire una nuova prostrazione»: ed è un invito che si ripete, accorato, più volte.

A coronare il volume, oltre a pagine gaddiane ormai canoniche dello stesso Citati (*La «Cognizione» e il «Pasticciaccio»*, in *La malattia dell'infinito. La letteratura del Novecento*, Mondadori, Milano 2008, pp. 231-244), spicca, denso di riferimenti intratestuali, l'ampio apparato critico procurato da Giorgio Pinotti, che nella sua raffinata postfazione rifocalizza acutamente dinamiche psicologiche ed esistenziali sedimentate e rapprese in quel «gomitolo di concause» nel quale Gadda fissava in cifra metaforica la sua barocca cognizione dolorosa del mondo e di sé.